

## **RASSEGNA STAMPA Mercoledì 12 marzo 2014**

Elezioni all'Enpab no al voto online  
Biologi/Ordinanza del Tribunale di Roma  
**ITALIA OGGI**

Più posti a medicina, ma stabilità economica è un miraggio per tutti  
**DOCTORNEWS**

Medici che sbagliano: la Gran Bretagna apre al penale  
**DOCTORNEWS**

Personale sanitario: "Entro il 2020 mancherà fino a un milione di operatori"  
**IL SOLE 24 ORE SANITA'**

Bilanci in rosso dei sindacati, ma c'è il black out sui dati territoriali  
**IL MESSAGGERO**

Se sindacati e imprese non contano più  
**LA STAMPA**

BIOLOGI/Ordinanza del Tribunale di Roma

# *Elezioni all'Enpab, no al voto online*

**DI BENEDETTA PACELLI**

**I**l voto online per il rinnovo dei vertici della Cassa di previdenza dei biologi non rispetta i requisiti di «libertà e segretezza». Così il Tribunale ordinario di Roma, con l'ordinanza cautelare del 10 marzo scorso, conferma quanto stabilito con provvedimento d'urgenza emesso nel dicembre 2013 dallo stesso giudice capitolino. E ribadisce quindi l'accoglimento del ricorso presentato da alcuni consiglieri dell'ordine nazionale dei biologi contro l'utilizzo previsto dal nuovo regolamento elettorale della modalità elettronica di voto per il rinnovo delle cariche del Coordinamento di indirizzo generale, del consiglio di amministrazione, del presidente e del collegio dei sindaci dell'Ente di previdenza dei biologi.

Immediata la replica dei vertici della Cassa intenzionati a fare reclamo per un'ordinanza che, ha spiegato il presidente della Cassa Sergio Nunziante, «aprirebbe una prospettiva dalle conseguenze economiche enormi, senza alcun risultato certo. Negare la modalità on-line per Nunziante significherebbe costituire seggi in ogni parte d'Italia (l'ordine non ha sedi regionali) con costi inimmaginabili e senza alcuna certez-

za di raggiungere alla prima tornata il quorum necessario per il procedimento elettorale».

Il no al voto telematico per il giudice capitolino va ravvisato nel venire meno del «requisito di libertà e segretezza2, giacché non si può escludere «che l'elettore esprima il proprio voto in presenza di terzi che potrebbero influenzarlo».

Inoltre il predisporre meccanismi volti a verificare l'identità dell'elettore appare di «limitata efficacia, in quanto non riesce a garantire l'effettivo esercizio del diritto al voto da parte del titolare del diritto, che ben potrebbe farsi sostituire dopo l'identificazione da un altro soggetto». Quindi, per il Tribunale di Roma, la previsione contenuta nel regolamento per l'elezione degli organi istituzionali dell'ente, secondo il quale il diritto di voto può essere esercitato tramite qualunque connessione ad internet, «non sembra garantire il suddetto requisito della libertà-segretezza del voto». Tra l'altro questa modalità del voto non si concilia con i principi stabiliti nello statuto che ha previsto la creazione di appositi seggi elettorali per l'espressione e la raccolta del voto e non quindi la possibilità di esercitare tale diritto tramite «qualunque connessione ad internet».

## Più posti a medicina, ma stabilità economica è un miraggio per tutti

Relativamente più facile lavorare per i laureati con laurea magistrale.

A un anno dalla tesi trova lavoro fisso (tempo indeterminato) il 28% delle “lauree brevi” contro il 57% delle lauree magistrali, a stipendio medio di 980 euro mensili.

Ma a fronte di un 60% di lauree brevi che trova contratti a tempo determinato, resta un 11% in cerca di lavoro, che sale al 28% nel campione dei laureati quinquenni ed esaennali.

Lo rivela il Rapporto di Alma Laurea presentato a Bologna su due campioni di laureati, nel 2012 e nel 2008, che però sottolinea altri due aspetti.

A 5 anni fra tutti i laureati l'83% ha trovato un'occupazione più o meno stabile.

Che però non significa stabilità economica: a 5 anni dalla tesi lo stipendio medio si alza solo a 1350 euro netti mensili medi.

Numeri sovrapponibili alle medie nazionali, quelli riportati al 16° Convegno dell'Istituzione presieduta da **Fabio Roversi** Monaco, che portano all'urgenza di favorire un ricambio nella classe dirigente promuovendo l'imprenditorialità di laureati e atenei (e misure per il rientro dei “cervelli”).

Le notizie, non del tutto confortanti, arrivano mentre il ministero dell'Istruzione allarga a quasi 2000 posti in più la disponibilità in ateneo per aspiranti medici e a 175 posti in più quella per futuri dentisti rispetto ai numeri comunicati lo scorso 5 febbraio.

La dotazione degli atenei italiani è cresciuta dopo il confronto con il ministero della Salute.

Gli studenti di medicina immatricolabili dopo il test del 29 aprile prossimo salgono così da 8073 a 9983, vicini ai 10157 dell'anno accademico 2013/2014, e quelli di odontoiatria da 774 a 949 (erano 984 nel 2013/2014) mentre veterinaria cresce da 632 a 774 posti, che restano però 210 in meno del 2013.

I movimenti di studenti della “Rete della conoscenza” parlano di successo delle manifestazioni svolte il 7 marzo nelle sedi universitarie di tutta Italia.

Non va dimenticato però che contro i test d'ammissione dello scorso settembre in questi mesi sono stati vinti ai Tar ricorsi per complessivi mille studenti, portati avanti dall'Unione degli Universitari e dovuti sia all'eliminazione poi rientrata del bonus maturità sia a episodi avvenuti localmente (Palermo, Cagliari) di violazione dell'anonimato nello svolgimento del test.

Per analoghi motivi altri 5000 candidati all'immatricolazione a Medicina sono tuttora in mano agli avvocati.

**Mauro Miserendino**

## Medici che sbagliano: anche la Gran Bretagna apre al penale

Negligenza volontaria è il nuovo reato chiesto per inviare messaggi chiari a medici, amministratori e strutture sanitarie: le cure scadenti vanno sanzionate e censurate pubblicamente.

È quanto sostiene **Karen Yeung**, professore alla Dickson Poon School of Law del King's College di Londra, autrice con il collega **Jeremy Horder** del Department of Law della London School of Economics di un articolo pubblicato sulla rivista BMJ Quality and Safety riguardo la qualità e la sicurezza delle cure.

Spiega Yeung: «La normativa esistente non è all'altezza del compito: molti pazienti sono vulnerabili come le persone mentalmente inabili, ma nel diritto penale non godono della stessa protezione contro negligenza o maltrattamenti durante le cure.

E questo va cambiato».

Nel suo rapporto di un anno fa sullo scandalo al Mid Staffordshire Nhs Foundation Trust, **Robert Francis** raccomandava sanzioni penali per le violazioni di norme fondamentali nel trattamento dei pazienti.

Indicazioni riprese e perfezionate nella successiva relazione Berwick sulla sicurezza del Servizio sanitario britannico, pubblicata la scorsa estate.

E nel loro articolo, Yeung e Horder esaminano pro e contro dell'attuale diritto penale nel contesto delle forniture di assistenza sanitaria, domandandosi se la legislazione in vigore offra sufficiente tutela ai pazienti.

«Ci siamo domandati anche se fosse il caso di introdurre un nuovo reato penale per supportare la conformità agli standard normativi» riprende l'avvocato, sottolineando che i pazienti possono presentare ricorsi di non conformità delle cure attraverso i tribunali civili.

Ma la responsabilità civile ha un ruolo limitato anche perché è essenzialmente considerata un fatto privato, senza criteri di interesse pubblico.

«Ci sono diversi reati penali esistenti che potrebbero essere applicati alla prestazione sanitaria, tra cui l'omicidio colposo per negligenza grave.

Ma questo tipo di accusa è normalmente contestata a individui o piccole imprese, e sarebbe inopportuna a carico di ospedali, amministrazioni locali o medici di famiglia» sostiene Yeung.

Allo stesso modo, ci sono reati penali ai sensi della legislazione vigente che potrebbero sostenere un'imputazione di aver causato la morte di un paziente, ma non coprono la negligenza, i maltrattamenti, le terapie non corrette o l'indifferenza che non si traduce nella morte del malato.

«Robert Francis suggerisce di tracciare una linea fra danno grave, offesa da rubricare come reato, e danni minori da non perseguire» prosegue l'avvocato britannico.

Separare le due cose, tuttavia, sarebbe piuttosto difficile, data la mancanza di una definizione legale di danno grave.

Sarebbe invece preferibile concentrarsi sull'elemento di colpa, intesa come negligenza volontaria, nello svolgimento delle cure.

Ciò eviterebbe di criminalizzare errori involontari momentanei, ma colpirebbe comportamenti come l'abuso verbale persistente o la dimissione anticipata di pazienti ancora non stabilizzati.

«Lo scopo del nuovo reato non sarebbe quello di promuovere un approccio punitivo alla qualità delle cure, ma di bloccarne gli eccessi peggiori» conclude Yeung.

Ben diversa la situazione in Italia, dove gli errori clinici sono perseguibili penalmente, oltre che in sede civile, al contrario di quanto succede negli altri Paesi europei esclusa la Polonia.

I risultati? Troppi processi, tempi lunghissimi, migliaia di reati prescritti per scadenza di termini, costi elevatissimi, strutture pubbliche assicurate a costi proibitivi.

È da questo quadro che parte l'ipotesi di nuove norme sul rischio clinico, con depenalizzazione degli errori medici.

L'obiettivo? Separare il penale dal civile, ottenendo procedure snelle e risarcimenti veloci, oltre che una sperata riduzione dei costi assicurativi per gli ospedali del Servizio sanitario nazionale.

# Sanità

Stampa l'articolo Chiudi

## Personale sanitario: «Entro il 2020 mancherà fino a un milione di operatori»

di Barbara Gobbi

Un milione di operatori sanitari in meno entro il 2020. Fino a 2 milioni, nel lungo periodo, se si considerano l'assistenza a lungo termine e il personale ausiliario. Risultato: una coperta sempre più corta che lascerebbe inevaso circa il 15% totale del bisogno di assistenza.

Parte - anche - da questi numeri (snocciolati dalla Commissione europea con il suo "Staff Working Document on an Action Plan for the Eu Health") l'allarme lanciato dal rapporto elaborato nell'ambito del progetto "Health workers 4all", iniziativa della società civile (finanziata dall'Ue) che mira a contribuire - spiegano da Amref Italia che ne è capofila - allo sviluppo di personale sanitario in un'ottica di sostenibilità in tutto il mondo.

L'impatto combinato della crisi, dei pensionamenti, di nuove dinamiche o di blocchi al turnover fa sì che quasi tutti gli Stati Ue, è l'assunto, fronteggino in questo momento una mancanza critica di personale, che coinvolge alcune professioni-chiave: entro il 2020 la percentuale di medici europei che vanno in pensione dovrebbe raggiungere il 3,25 e gli infermieri tenderebbero ad allinearsi a questo trend, considerato che attualmente la loro età media è tra i 41 e i 45 anni. L'incremento del livello del turnover, dovuto a salari bassi e a condizioni di lavoro insoddisfacenti, contribuisce a uno "spopolamento" che solo in parte e sempre meno (per la perdita di appeal dell'Europa) è compensato dalle assunzioni di personale extra comunitario. Tanto più che, in controtendenza rispetto al Codice di condotta Oms, secondo una prospettiva deontologica le migrazioni di sanità pubblica dovrebbero essere incentivate guardando all'impatto della mobilità internazionale e della fuga di cervelli sui sistemi sanitari dei paesi d'origine.

**L'impatto della crisi.** Tra 2009 e 2011 la spesa pubblica per la Sanità in molti Paesi è diminuita: salari dei dipendenti, stipendi e indennità rappresentano circa il 42,3% della spesa pubblica in sanità nei 18 Paesi dell'Area Europa dell'Oms, si ricorda nella sintesi al report, e le politiche di molti Paesi si sono quindi concentrate sul congelamento o sul taglio degli stipendi. Regno Unito, Slovenia e Danimarca hanno scelto la prima via; Cipro, Irlanda, Lituania, Portogallo e Romania la seconda. Per non parlare di scelte di più ampio respiro, come le chiusure, le fusioni e le centralizzazioni realizzate per esigenze di cassa immediata e registrate in Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Danimarca, Islanda, Kirghizistan, Lettonia, Lituania, Moldavia, Portogallo, Romania, Scozia, Serbia, Slovacchia, Spagna, Tagikistan, Ucraina, Regno Unito.

La stessa Italia, storica terra d'arrivo per infermieri professionisti fino a qualche tempo fa, nei primi anni 2000 è diventata Paese di fuga sia per il nursing che per la classe medica. Come l'Ungheria, da cui quasi mille medici l'anno fanno la valigia per trasferirsi in un altro Paese Ue.

Migrazioni anche naturali e avallate, del resto, dall'ultima direttiva sul riconoscimento delle qualifiche professionali (2005/36/CE), ma spesso in conflitto con i principi di equa distribuzione - sulla base dei bisogni sanitari - delle risorse umane.

La ricetta suggerita sta dunque nella pianificazione e nel porre argini adeguati alle politiche di austerità, che rischiano di imporre con politiche di breve respiro sacrifici a tutto discapito dell'equità di accesso e del diritto di tutti i cittadini alle cure.

## L'inchiesta

### Sindacati con i bilanci in rosso ma black out sui dati territoriali

Andrea Bassi

**S**e sono ricchi sono bravi a non dare troppo nell'occhio. Anzi, a dirlo tutti sembrano persino poverelli. A chi volesse leggere gli scarni bilanci di Cgil, Cisl e Uil la realtà apparirebbe proprio questa.

Continua a pag. 6

## L'INCHIESTA

segue dalla prima pagina

Prendiamo per esempio il primo sindacato italiano, quello guidato da Susanna Camusso. Nel 2012, ultimo bilancio disponibile, dichiara di aver incassato 24,7 milioni, di cui 23,4 milioni per il tesseramento dei suoi iscritti. Sull'ultima riga del bilancio la Cgil è riuscita ad iscrivere anche un piccolo «nero», un utile di 38.454 euro. Una bella fiata dopo che il bilancio precedente era stato chiuso con un passivo di oltre 800 mila euro. Tanto che lo stesso collegio sindacale ha giudicato ancora «difficile» la situazione dei conti chiedendo uno sforzo per la «riduzione degli oneri che gravano sulla difficile situazione che si è venuta determinando nel corso degli ultimi anni». La barca, insomma, fa acqua. La Cisl, conti ufficiali alla mano, è messa pure peggio. Negli ultimi cinque anni, dal 2008 al 2012, è riuscita a bruciare quasi cinque milioni di euro. Solo l'ultimo rendiconto si è chiuso con un passivo di 1,13 milioni di euro.

Dalle tessere il sindacato guidato da Raffaele Bonanni incassa 19,7 milioni, ma solo per il personale spende ogni anno poco meno di 7 milioni di euro. Chi sembra navigare in acque più tranquille, è invece la Uil. I conti del sindacato guidato da Luigi Angeletti negli ultimi due anni hanno fatto segnare utili complessivi tra i 500 mila e i 600 mila euro, frutto di proventi da tesseramento attorno ai 26 milioni di euro l'anno. Descritti dai loro bilanci, i sindacati assomigliano a piccole imprese che annaspiano nella

crisi. Ma la realtà è ben diversa.

### COME UNA HOLDING

Quelli appena descritti sono i conti delle Confederazioni. Che cosa significa? La «sindacato spa» deve essere immaginata come una holding. In cima alla piramide c'è la capogruppo, la Confederazione. Poi ci sono le federazioni, come per esempio la Fiom, e poi le strutture regionali e provinciali. La ragnatela, insomma, è molto fitta. E complessa. Il problema è che questa sorta di holding non redige un bilancio consolidato, ossia non mette insieme incassi e spese delle federazioni e delle articolazioni territoriali. O meglio, probabilmente esiste pure, ma è un segreto difeso dai tesoriери dei sindacati meglio del terzo segreto di Fatima. «I soldi nei sindacati», spiega Giuliano Cazzola, ex sindacalista della Fiom ed ex deputato del Pdl, «vanno dal basso verso l'alto».

Cosa significa? «Che nelle casse delle Confederazioni», aggiunge l'esperto di questioni previdenziali, «arrivano soltanto pochi spiccioli».

La principale fonte di finanziamento dei sindacati sono le trattenute associative fatte dai datori di lavoro sulle buste paga e dall'Inps sui pensionati. Di quanti soldi si tratta? «Si tratta», spiega ancora Cazzola, «mediamente di 100-120 euro l'anno per un lavoratore dipendente e di 50-60 euro l'anno per un pensionato». A voler fare un calcolo della serva, solo per la Cgil che ha 2,5 milioni di lavoratori iscritti e 3 milioni di pensionati, si tratterebbe di 350-400 milioni di euro. La «ditta», insomma, non sarebbe una piccola impresa ma una vera holding. Si tratta comunque

## Bilanci in rosso dei sindacati, ma c'è il black out sui dati territoriali

► Rendiconti delle Confederazioni pubblicati da Cgil Cisl e Uil. Pochi milioni di euro di proventi, mancano le cifre consolidate

di stime, perché un dato certo al momento non c'è, o se c'è è, com'è detto, ben custodito.

### IL PATRIMONIO

Le stime più recenti, comunque, dicono che il flusso dei soldi che va dall'Inps verso i sindacati per le quote associative è di circa 370 milioni di euro l'anno, ai quali si aggiungono altri 600 milioni dei versamenti delle imprese secondo le stime più prudenti.

A conti fatti, insomma, solo da questa voce i sindacati incasserebbero all'incirca un miliardo di euro. C'è poi il discorso dei «distacchi» e dei permessi sindacali. Secondo una cifra un po' datata, che risale al 1995, il costo per le casse dello Stato di questa voce ammontava a 200 milioni di euro attuali.

Ma c'è anche un'altra vera ricchezza in mano ai sindacati e della quale si sa molto poco, il patrimonio immobiliare. «I sindacati», dice ancora Cazzola, «sono associazioni di fatto, dunque il loro bilancio non ha rilievo nei confronti dei terzi, chi risponde è il legale rappresentante». Questo significa che «il poderoso patrimonio immobiliare è in mano a società nelle quali le sigle sindacali non figurano tra i soci, ma che sono intestate a persone di fiducia». Un po' ricorda il modo in cui la Democrazia Cristiana gestiva il suo patrimonio. Ma forse meglio non fare il paragone. Quella storia era finita male, in un'intrigata vicenda di fallimenti e bancarotte di società immobiliari.

«Il patrimonio immobiliare», spiega Cazzola, «ci ha messo decenni a formarsi e consolidarsi. Nel 1969», ricorda l'ex esponente della Fiom, «triplicammo i no-

stri iscritti e si decise di investire molto in immobili.

Fu così per tutti e ovunque. Ricordo che Bruno Trentin si innamorò di una villa sul Trasimeno».

La villa, per la cronaca, fu acquistata ma ormai da tempo è stata anche venduta. Ma l'amore per il mattone dei sindacati non è diminuito. Si continua a comprare. Se non lo fanno più molto le Confederazioni e le federazioni, lo fanno altre articolazioni delle organizzazioni del lavoro, come i patronati.

L'ultimo bilancio dell'Inas Cisl (71 milioni di euro di proventi, e un utile di 155 mila euro) riporta la decisione di acquistare le sedi di Arezzo, Foligno, Imola, Matera, Pietrasanta, Pontedera e Torino.

Andrea Bassi

**CAZZOLA:  
IN LORO POSSESSO  
UN INGENTE  
PATRIMONIO  
IMMOBILIARE  
DIFFICILE DA RILEVARE**

Solo dalle trattenute su buste paga e pensioni si stima che incassino quasi un miliardo l'anno

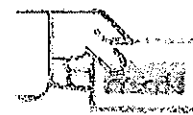
## I BILANCI (in milioni di euro)

**CGIL**



	2011	2012
Entrate da tessere	23,5	23,4
Personale (Costo)	8,5	8,2
Utile/ (Perdite)	(0,8)	38.000 €

**CGIL**



	2011	2012
Entrate da tessere	19,8	19,7
Personale (Costo)	7,4	6,9
(Perdite)	(0,9)	(1,1)

**UIL**



	2011	2012
Entrate da tessere	25,9	26,0
Personale (Costo)	3,8	4,1
Utile	0,5	0,6



## SE SINDACATI E IMPRESE NON CONTANO PIÙ

FRANCESCO MANACORDA

**D**ivisi sul merito, uniti sul metodo. Che proprio non gli piace. Dietro le quinte delle scelte di politica economica del governo Renzi va in scena un vero e proprio dramma delle parti sociali: sindacati e imprenditori, artigiani e negozianti hanno posizioni diversissime sull'uso del cuneo fiscale - chi lo vorrebbe usare per ridurre le tasse, chi per abbattere l'Irap - ma su una cosa sono d'accordo:

CONTINUA A PAGINA 33

## SE SINDACATI E IMPRESE NON CONTANO PIÙ

FRANCESCO MANACORDA  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

L'indifferenza ostentata dal premier nei loro confronti, con una sfumatura irridente come quella esibita ancora ieri di fronte alle critiche - «ce ne faremo una ragione», ha replicato Renzi - è un danno grave alla loro stessa ragione d'essere e una minaccia, sostengono, a quel meccanismo che un tempo si chiamava concertazione e che oggi dovrebbe assicurare quantomeno un'ordinata rappresentanza degli interessi delle parti sociali.

E invece nulla. Da quando Renzi è a Palazzo Chigi per imprenditori e sindacati quelle stanze sono diventate off-limits. Non a caso lunedì il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano e quello di Confcommercio Carlo Sangalli si sono sentiti a lungo, accarezzando anche l'idea di un documento congiunto proprio per rafforzare la loro voce, sebbene i due abbiano idee diametralmente opposte su come ridurre il cuneo fiscale. Poi hanno scelto strade diverse: una dichiarazione favorevole ai tagli all'Irpef per Sangalli, una lettera aperta che chiede di ridurre l'Irap - che sembra però arrivare fuori tempo massimo, per Napolitano. Del resto bisogna capirlo, il presidente degli industriali. Appena un mese fa, il 13 febbraio a Torino, era fresco della spallata definitiva al governo Letta e mentre lanciava lo slogan «non c'è ripresa senza l'impresa» si preoccupava anzi di non mostrare un sostegno eccessivo a un Renzi in rapidissima marcia verso Palazzo Chigi. Adesso il premier non solo mostra di pensare che la ripresa ci possa benissimo essere senza impresa, ma passando invece - sempre per restare in rima - dalla borsa alla spesa, ma soprattutto rende chiaro che non ha alcun interesse ad ascoltare le posizioni di Napolitano e «delle 150

mila imprese che rappresenta», come ripetono in Confindustria. Al di là di qualche contatto informale - se due tempi di Sassuolo-Florentina visti assieme possono entrare nel computo - prima che Renzi fosse premier, nessun altro segnale. Pure un sms con una richiesta di chiarimenti che il presidente di Confindustria ha mandato al premier domenica scorsa, quando si andava definendo l'intenzione di concentrare tutte le risorse sul taglio dell'Irpef, è rimasto senza risposta.

Anche per il sindacato - al netto delle polemiche politiche tra Renzi e il segretario della Cgil Susanna Camusso - la situazione è paradossale: un aumento nelle buste paga di molti lavoratori dipendenti è un successo da presentare nelle fabbriche, certo. Ma come rivendicarlo se non c'è stato mai alcun confronto con il governo sul tema? Allo stesso modo il fatto che sul lavoro il governo si muoverà prevalentemente con leggi delega, non rassicura Cgil, Cisl e Uil.

Ad aggravare le cose, per le parti sociali, anche il fatto che il nuovo premier ha decisamente accentrato la regia della politica economica e del lavoro, condividendo poco o nulla con i colleghi di governo che pure dovrebbero occuparsi di quei temi. Così, sempre dalle parti del sindacato, c'è chi racconta tra l'attonito e lo sconsolato come qualche giorno fa una delegazione che ha incontrato Giuliano Poletti, ministro del Lavoro con un passato da cooperatore che lo rende assai vicino al mondo della rappresentanza, abbia chiesto lumi sul Jobs Act e si sia sentito candidamente rispondere che «io non ne so nulla». E una distanza simile dai progetti di Renzi pare esserci anche al ministero dell'Economia, i cui tecnici non paiono proprio godere dell'apprezzamento del premier, e a quello dello Sviluppo economico dove la titolare Federica Guidi ha pure un passato confindustriale che in questa fase non è però destinato ad aiutare i rapporti nemmeno con Napolitano.